

Un racconto inedito del passato e la riflessione sul futuro della sinistra in un libro-intervista di Bruno Trentin

# L'utopia del presente

**■ C'è nella esperienza del sindacato, qualche suggerimento anche per i partiti, vecchi e nuovi, radicati nella prima o nella seconda Repubblica, alle prese con difficoltà antiche e recentissime?**

È una domanda che riguarda l'esperienza nel sindacato, ma essa può valere anche per le esperienze che rinascono con tanto vigore nel campo del volontariato. Anche io mi chiedo se non ci sia il dischiudersi di un nuovo modo di fare politica. Voglio dire che io non credo che siamo alla fine delle ideologie, né alla fine delle utopie. Credo invece che siamo confrontati con una crisi profonda del carattere millenaristico delle ideologie laiche. L'approdo del millenarismo, anche quando si ammantava di un «progresso iscritto nella storia», nell'autoritarismo e nella burocrazia totalitaria, ha segnato, io credo, un suo declino irreversibile (...).

Siamo costretti a misurarci con il problema dell'utopia, se prendiamo atto del tragico errore delle ideologie fondate su un inarrestabile progredire della storia e se rifiutiamo di adattarci ad una cultura della governabilità senza bussola dell'esistente. La bussola allora non può essere che un progetto di società. Anche se dobbiamo conservare la consapevolezza laica che la sua validità è tutta da verificare e che questo progetto non può essere costruito nell'interesse dei suoi beneficiari ma con il loro consenso preventivo e con il loro protagonismo. Bisogna ritrovare il coraggio dell'utopia.

**È possibile parlare di un'utopia realistica di Bruno Trentin?**

Io credo che dobbiamo proporci la definizione di un'utopia della trasformazione della vita quotidiana. Che sia realistica o no lo decideranno i fatti e quindi gli uomini. Parlo, quindi, di un'utopia che verifichi se stessa sul campo, qui ed ora. Parlo di un'utopiaguidata da alcuni grandi principi di carattere etico, ma capace di mettere alla prova le proprie intuizioni, con il confronto e le scelte volontarie di gruppi di persone, di comunità. Un'utopia della liberazione del lavoro, per esempio, che non aspetti momenti magici o un nuovo corso della storia e che sperimenti sul campo quello che è possibile fare; che è immediatamente possibile fare per mutare il lavoro e la vita delle persone. Un'utopia della trasformazione della vita quotidiana; per la gente che lavora, prima di tutto. E parlo di un'utopia che si esprima in una sperimentazione rigorosa dei suoi obiettivi, in una verifica lucida dei suoi presupposti. Il che vuol dire fare i conti, qui e ora, non solo con la necessità di operare le trasformazioni possibili della condizione umana, partendo dalla condizione del lavoro subordinato, ma anche con i costi economici sociali e politici di queste trasformazioni e con i vincoli da rispettare non solo, come è ovvio, in termini di democrazia e di consenso, ma anche in termini di costi e di risorse, affinché esse non si traducano in esperienze fallimentari.

Il che vuol dire ancora collocare questa utopia in un progetto di governo della società e dell'economia che garantisca una parità di opportunità nell'esercizio di determinati diritti, scelti prioritariamente, e definisca le compatibilità da rispettare per renderne possibile la sperimentazione. È un'utopia che persegue, oggi, non domani, la realizzazione, in progresso, di nuovi bisogni e di nuovi diritti delle persone; confrontandosi con i costi sociali e politici che la realizzazione di questi bisogni e di questi diritti, o di alcuni fra questi, effettivamente comporta, valutando quindi la compatibilità temporale della realizzazione di questi diritti con la realizzazione di altri o con la salvaguardia di altri. Un'utopia della trasformazione della vita quotidiana del lavoratore subordinato comporta necessariamente, pena il fallimento, oltre al coraggio di una proposta compiuta, dettagliata e concretamente sperimentabile, un grande rigore nella sperimentazione stessa; la disponibilità a rimettere sempre in discussione il progetto iniziale se esso si rivela, in parte o in tutto, inadeguato o fallace. Una verifica sul campo del rigore e della coerenza con la quale è vissuta l'esperienza che deciderà della vitalità o della mortalità dell'utopia stessa. Credo di essere arrivato solo in questi ultimi anni alla convinzione che poi questo deve diventare il



Bruno Trentin mentre parla ad una assemblea con 15mila lavoratori alla Fiat Mirafiori nel 1973. Sotto in una foto recente

## L'Italia da Di Vittorio a Berlusconi

**La «relazione» tra il sottoscritto, cronista dell'Unità, e Bruno Trentin risale agli anni sessanta. Il dirigente sindacale era allora il leader prestigioso del metalmeccanico. Aveva accanto uomini di grande valore e vogliamo qui concederci due citazioni: Bruno Fernex (scampato prematuramente) e Pio Galli (autore di un volume uscito in questi giorni e dedicato ai 35 giorni di lotta alla Fiat nel 1980). Una «relazione» lunga, dunque, nutrita di scioperi, convegni, dibattiti, cortei, assemblee, un pezzo della storia d'Italia. Avevo realizzato, quindici anni fa, un primo libro-intervista dal titolo «Sindacato dei Consigli» (Editori Riuniti). Ora questo secondo: «Il coraggio dell'utopia», per la Rizzoli, nelle librerie da oggi. Non è una raccolta di materiali già pubblicati. È il frutto di lunghe conversazioni iniziate a giugno, proprio nei giorni in cui Bruno Trentin passava la mano a Sergio Cofferati. E ci sembra utile, qui, riassumere una specie di «guida» per il possibile lettore, con**



modo di fare politica in una società in trasformazione; fuori dalle fughe millenaristiche che non sarebbero più perdonate né al sindacato, né alle forze politiche della sinistra.

**C'è ancora oggi in Italia una sinistra che si culla nell'illusione del momento magico per la trasformazione?**

Io vedo, almeno in una parte della sinistra, il sussistere di comportamenti che presuppongono, appunto, la sopravvivenza, sia pure come alibi mentale, di una ideologia millenaristica. Presuppongono nello sfondo, la sopravvivenza del mito di una conquista rivoluzionaria dello Stato, come momento liberatorio e catartico; come momento di inizio della politica come fatto creativo. Anche se questa conquista rivoluzionaria dello Stato non è più l'obiettivo dichiarato, e rimane soltanto nella memoria inconscia.

Rimangono, infatti, le tracce di questa memoria inconscia in molti atti quotidiani e nei comportamenti di una certa cultura di sinistra. Atti e comportamenti che avrebbero un senso ed una logica soltanto se questa memoria inconscia fosse ancora un progetto consapevole.

L'esempio non appare irriverente, ma io ricordo un mio cane che amavo molto. Era un bassotto tedesco, della famiglia dei bassotti; quindi in teoria ed in origine un cane da caccia. Era nato in città ed abituato a vivere in città. Quando faceva la pipì, qualche volta in casa o, più spesso, per la strada, la faceva da una parte. Subito dopo, da un'altra parte, faceva, con la zampa, l'atto di coprire, con la terra che

non c'era, la pipì che aveva fatto. C'era una dissociazione totale fra i due movimenti. Il gesto di «zappare» la terra restava soltanto come simbolo di un atavismo, di un'attività di cui non esistevano più le condizioni.

Ma se questa stessa dissociazione esiste ancora, secondo me, in una parte della sinistra, mi sembra di cogliere, in un'altra parte, molto più consistente, delle forze di sinistra, il rischio di precipitare nel pragmatismo della governabilità. Ossia nella ricerca di alleanze capaci di approdare ad uno schieramento vincente, sulla base di un'accostaggio di obiettivi disparati e spesso dettati dalla contingenza, senza partire dalla ridefinizione di quei valori, di quei progetti complessivi, di quelle utopie appunto, che sole possono legittimare l'aspirazione al governo di una forza riformatrice, di cambiamento.

Nei due casi c'è un vuoto e c'è la dissociazione del mio bassotto. Un vuoto che, di fronte alla crisi di determinate ideologie, rischia di condannare la sinistra a privarsi di un progetto utopico che io credo possa oggi acquistare una sua legittimazione, anche di fronte a quella gente che è stata scottata sul vivo

**BRUNO UGOLINI**  
dell'illusione e tanti errori, il coraggio non solo del rigore ma di una nuova utopia. Ma per giungere a questa conclusione Trentin ripercorre i temi del momento e, insieme, le tappe del suo percorso di vita. Vediamo così dipanarsi, nei diversi capitoli, la possibile scelta della «codeterminazione» nei luoghi di lavoro (e accanto il ricordo dell'autunno caldo); la polemica su «lavorare meno, lavorare tutti» (seguita dalla rievocazione della memorabile lotta per la conquista delle 40 ore settimanali). Ed ecco la più stretta attualità con una lunga riflessione, destinata a far discutere, sotto il titolo «Concertare con Berlusconi»: ecco le pagine amare de «La drammatica notte del 31 luglio 1992», con la presenza di elementi anche inediti riferiti ai protagonisti di quell'accordo voluto dal governo Amato; ecco le pagine dedicate ai nuovi fenomeni del volontariato («La riscoperta del dono»); ecco le diverse

dal fallimento tragico del socialismo e del comunismo millenaristico. La sinistra può offrire, invece, con il coraggio della proposta e assumendo laceramente il rischio dell'errore, una utopia da vivere e da sperimentare nel quotidiano, una utopia della vita quotidiana, capace di modificare l'oggi, non il futuro delle generazioni, il modo in cui si vive concretamente, qui ed ora.

**L'accusa non può essere quella di presentare una utopia selettiva, riservata solo al mondo del lavoro, incapace di coinvolgere altri strati sociali? Quelli che, magari, vengono visti come il «centro» dello schieramento politico?**

Io credo che sulla base di una strategia fondata sulla solidarietà fra diversi e sui diritti, partendo dai più deboli, non dico dai più poveri, e partendo dall'aspirazione che non conosce confini di classe, alla realizzazione di sé, alla partecipazione creativa ai processi decisionali, si operi, necessariamente, almeno in una fase iniziale, una selezione che attraversi i vari gruppi sociali e non solo la classe lavoratrice. Ma credo che il mondo del lavoro costituisca ancora, proprio per queste ragioni, e non perché non ha più nulla da perdere, una forza propulsiva grande in questa società.

Penso al lavoro subordinato ed al suo bisogno di autorealizzazione. È quello che ha maggiore necessità, appunto, di realizzare se stesso, di espandere il suo spazio decisionale, la sua autonomia. Ma credo che questa sua necessità interpreti bisogni e aspirazioni di na-

una vocazione velleitaria. Adesso rischia di diventare davvero una categoria geografica, un «a priori» e non la risultante di scelte programmatiche. Per questo dico che c'è un bisogno di utopia, un bisogno di progetto che abbia una sua radicalità, per parlare ai tanti, secondo me, che hanno il bisogno di realizzare se stessi nella vita di oggi. E di un'utopia laica, che non prometta la felicità e nemmeno l'autorealizzazione della persona umana; ma soltanto la ricerca collettiva dei mezzi migliori per consentire a ognuno, se crede, se vuole, di percolare più agevolmente la sua ricerca verso una più ricca realizzazione della sua personalità (...).

E, proprio a proposito di utopia credo ci sia da ripensare, con maggiore indulgenza, alle esperienze comunitarie degli utopisti del Settecento e dell'Ottocento nei confronti dei quali, del resto, lo stesso Marx aveva sempre mostrato un grande rispetto; a differenza dei teorici immaginifici di nuove società organiche come Charles Fourier. Io penso ad alcuni aspetti dell'opera di Proudhon o di Saint Simon; ma, soprattutto, ad un «imprenditore» illuminato come Robert Owen. Penso a quegli utopisti pragmatici che hanno tentato di ricercare, di realizzare e di verificare la possibilità di prevenire, con esperienze di tipo comunitario, con forme di volontariato associato, non soltanto ad una nuova distribuzione delle risorse, ma ad un nuovo modo di lavorare insieme, di decidere, di creare e di comunicare.

In secondo luogo perché in molta parte del lavoro cosiddetto autonomo e in molti strati manageriali, sono venuti diffondendosi rapporti di dipendenza con le più potenti concentrazioni di ricchezza e, per converso, l'aspirazione a conquistare nuovi spazi di libertà e di creatività, di decisione e di potere.

**C'è la possibilità di interessare anche forze imprenditoriali?**

## LIBERAZIONE

**I COMUNISTI SI RICONOSCONO IL LUNEDÌ.**

Non si lascia. Si raddoppia.  
Dopo l'accordo, le prospettive del movimento.  
Editoriale di Fausto Bertinotti.

Un risultato da difendere.  
Dopo l'accordo, analisi, riflessioni, commenti.

Fabbricanti d'integralismo.  
Il "leone d'Algeri" accusa l'Occidente.  
Intervista a Ben Bella.

Con "Che" nel cuore.  
I ragazzi del '94 raccontano in diretta il loro Guevara.

**LUNEDÌ IN EDICOLA.**

Credo di sì. Anche nella imprenditoria ci sono, ad esempio, ampie zone di eterodirezione, di subalterne che possono ritrovare nella lotta per liberare nuove energie motrici nel lavoro umano, una convergenza con la loro aspirazione ad una più compiuta realizzazione di sé. Esistono, ad esempio, tutte quelle forme di imprese in cui è possibile riunificare la figura dell'imprenditore con quella dell'inventore. E in molti casi ciò sta avvenendo. Ma sta avvenendo al di fuori di un processo consapevolmente promosso e guidato dalla collettività.

Però una strategia di questa natura comporta, secondo me, una revisione critica delle vecchie catalogazioni dei cosiddetti blocchi sociali sui quali si erano costruite le alleanze della sinistra storica, piccoli commercianti, piccoli imprenditori, fino alla media imprenditoria e - quando si era molto audaci - la grande industria avanzata. C'è una specie di decalogo delle alleanze che mi pare tenga ancora a sopravvivere, sia nella sinistra radicale, che nella sinistra più moderata. Un decalogo non solo desueto se confrontato con la complessità attuale delle stratificazioni sociali degli interessi e soprattutto delle diverse e contraddittorie motivazioni culturali che attraversano il corpo della società civile, ma totalmente scisso da un progetto ordinatore e legittimante di una strategia di alleanze, una volta che il vecchio progetto è franato in modo catastrofico. Come tende a sopravvivere una specie di «geografia politica», fatta di «centro», «sinistra», «destra». Sono puri elementi geografici che, come nella parabola del mio cane basso, sono spesso totalmente

scissi dal contenuto. Il «centro», ad esempio, era almeno, un tempo, il risultato di determinate scelte politiche e programmatiche, non era un dato acquisito, un punto di partenza o

una vocazione velleitaria. Adesso rischia di diventare davvero una categoria geografica, un «a priori» e non la risultante di scelte programmatiche. Per questo dico che c'è un bisogno di utopia, un bisogno di progetto che abbia una sua radicalità, per parlare ai tanti, secondo me, che hanno il bisogno di realizzare se stessi nella vita di oggi. E di un'utopia laica, che non prometta la felicità e nemmeno l'autorealizzazione della persona umana; ma soltanto la ricerca collettiva dei mezzi migliori per consentire a ognuno, se crede, se vuole, di percolare più agevolmente la sua ricerca verso una più ricca realizzazione della sua personalità (...).

E, proprio a proposito di utopia credo ci sia da ripensare, con maggiore indulgenza, alle esperienze comunitarie degli utopisti del Settecento e dell'Ottocento nei confronti dei quali, del resto, lo stesso Marx aveva sempre mostrato un grande rispetto; a differenza dei teorici immaginifici di nuove società organiche come Charles Fourier. Io penso ad alcuni aspetti dell'opera di Proudhon o di Saint Simon; ma, soprattutto, ad un «imprenditore» illuminato come Robert Owen. Penso a quegli utopisti pragmatici che hanno tentato di ricercare, di realizzare e di verificare la possibilità di prevenire, con esperienze di tipo comunitario, con forme di volontariato associato, non soltanto ad una nuova distribuzione delle risorse, ma ad un nuovo modo di lavorare insieme, di decidere, di creare e di comunicare.

### Agenda del Giornalista 1995/XXVIII

È il più accreditato strumento di lavoro per giornalisti e per quanti operano nel mondo dell'informazione: uffici stampa, pubblicità e marketing. Quanto c'è da sapere su quotidiani, agenzie di stampa, periodici, scuole di giornalismo e stampa estera. In appendice gli elenchi degli iscritti all'Ordine dei Giornalisti. Oltre 750 pagine, L. 65.000 + spese postali.

Può essere richiesta: telefonicamente 06/879.8148-0994.0143-8791496 o via fax 06/879.7492

Centro di Documentazione Giornalistica, 00188 Roma, Piazza di Pietra 28